

ramificazioni
di una civiltà

INDIA

Dalrymple

Da uno dei massimi storici dell'India coloniale, una nuova luce storica, che ridimensiona l'inflazionato refrain sull'importanza della Via della Seta e porta a galla la centralità di quella che battezza *La Via dell'Oro*: Adelphi

Fritz Scholder,
*Mystery Woman
with Indian*

Il baricentro sub-asiatico dell'antica globalizzazione

di STEFANO BEGGIORA

Il fascino suadente dell'India e i misteri della sua terra furono da sempre chimera di straordinarie ricchezze agli occhi degli europei. Nelle *Storie* di Erodoto, rappresentazioni bizzarre di animali da bestiarie e formiche giganti, capaci addirittura di raccogliere l'oro dai deserti, non riuscivano tuttavia ad adombrare l'eco della fascinazione che i greci già nutrivano per concetti base del pensiero indiano: la non violenza, il vegetarianesimo, la spiritualità.

Fu probabilmente questo incanto il motore della missione indiana di Alessandro Magno: dopo aver spezzato e assoggettato la Persia – secolare assoluta nemica delle *polis* greche, nonché il più esteso impero della storia antica – il grande conquistatore si affacciò all'India, lanciando in un certo senso il cuore oltre i confini del mondo conosciuto di allora, ovvero oltre i limiti di ciò che era culturalmente concepibile.

E anche se dai posteri l'impresa fu glorificata come un imperituro successo, quello sguardo fugace costò ad Alessandro un prezzo altissimo in vite umane e una ritirata drammatica verso Babilonia, che precedette di circa un solo anno la sua stessa dipartita. Così le gesta indiane del condottiero-dio, furono cantate da molteplici storici: fra i più noti, Strabone e Arriano, che di queste regioni asiatiche scrissero, riprendendo anche la fascinazione testimoniata da ambasciatori ellenici come Megastene alla corte dei Maurya.

Centralità millenaria

Ma questo avveniva quasi cinquecento anni più tardi, quando l'Impero Romano estendeva la sua *pax* su una Grecia ormai in declino e una simile narrativa aveva sicuramente anche lo scopo di ricordare ai latini quale cultura, fra quelle del Mediterraneo, avesse veramente scoperto la via per la lontana e misteriosa India.

La grandezza e l'importanza del Sud Asia era ben nota al tempo: già Plinio il Vecchio nella sua *Naturalis historia* tuonava contro gli sperperi che svuotavano le casse dello stato, per soddisfare i desideri delle matrone romane di beni di lusso provenienti dal Subcontinente. Alludeva a una tecnica di scambio commerciale a suo tempo già consolidata, ma non per questo meno miracolosa, ov-

vero lo sfruttamento della cosiddetta navigazione monsonica. Attraverso il breve passaggio via terra in Egitto delle merci, dal bacino del Mediterraneo al Mar Rosso, le navi da carico potevano in breve tempo transitare dalla costa orientale dell'Africa a quella occidentale dell'India – e viceversa – cavalcando il flusso di alisei e controalisei.

Oro, argento, vino, metalli lavo-

rati erano imbarcati negli antichi porti romani di Ostia e Pozzuoli, dove dall'Oriente giungevano invece spezie, sete pregiate, avorio, ebano, perle, cotone e tinture rare, come l'indaco.

Destinato a restare per secoli il punto di riferimento per sfruttare la navigazione oceanica monsonica da Occidente a Oriente, un antico documento, il *Periplus Maris Erythraei* risalente

probabilmente al I secolo e rimasto anonimo, riporta canoizzate queste rotte di navigazione attraverso Mar Rosso, Oceano Indiano e Golfo Persico.

È probabile che anche la celebre mappa di Fra Mauro, realizzata intorno al 1450 dall'omonimo monaco veneziano, riflettesse più o meno indirettamente una tradizione geografica e commerciale che si era evoluta so-

prattutto grazie a fonti antiche come questa. Il planisfero di Fra Mauro, conservato presso la biblioteca Marciana di Venezia, è un simbolo, un punto di svolta, perché raccoglie le conoscenze marittime prima della cosiddetta scoperta dell'America; ma soprattutto prima della scoperta da parte dei portoghesi di una rotta verso l'India alternativa a quella del *Periplus*, ovvero attraverso la circumnavigazione del continente africano.

Questa spasmodica propensione a trovare l'India, a scoprire nuove rotte per i suoi porti, questo sforzo muscolare e intellettuale per entrare in contatto con il suo contesto culturale, capace di attraversare la storia d'Europa, la dice lunga sull'importanza millenaria che ha avuto il Subcontinente. Anche superando l'autoreferenzialità delle fonti classiche e la rappresenta-

zione, talvolta distorta, dell'alterità, è chiaro come anche per le civiltà che ci hanno preceduto un sesterzio romano (un ducato veneziano o un real portoghese) potesse raggiungere la Cina – e viceversa da lì sete e broccati potessero approdare in Europa – sempre e comunque attraverso l'opulenta India.

Se si fosse potuta immaginare una globalizzazione dell'antichità, il suo vero baricentro sarebbe stata questa cuspid meridionale d'Asia, incapsulata strategicamente al centro dell'Oceano Indiano. E quel che è interessante è che la musica non cambia nei secoli a venire: nel suo decantato Rinascimento, la potenza europea timidamente si accosta a un'India già governata da grandi regni e imperi, a cui, almeno inizialmente, han ben poco di suo da offrire, se non quelle stesse ricchezze depredate dalle Americhe.

Una nuova luce storica e uno sguardo più centrato su questa «indosfera», indovinato eufemismo ripreso dal linguista americano James Matisoff, è la missione del nuovo avvincente libro di William Dalrymple, *La Via dell'Oro Come l'India antica ha trasformato il mondo* (traduzione di Svevo D'Onofrio, Adelphi, pp. 555, € 35,00). Considerato uno dei massimi storici dell'India per quanto riguarda la modernità e il periodo coloniale, l'acclamato scrittore inglese si cimenta qui magistralmente in una rilettura del suo mondo antico. Assordante e francamente inopportuno il plauso dei molti revisori che, sulla scia del successo dell'opera, esaltano Dalrymple come lo scopritore di aspetti che in fin dei conti dovrebbero essere comunque noti a qualsiasi appassionato di storia culturale o studente di indianistica.

Rotte sommerse

In un'epoca in cui soprattutto la storiografia deve passare attraverso un processo di decolonizzazione, è quantomeno scontata la rivalutazione del ruolo cardine delle civiltà che hanno dominato l'Oceano Indiano, rispetto al bacino Mediterraneo, che fu a lungo, semmai, solo uno dei poli contrapposti nello scambio commerciale con l'Estremo Oriente.

Ed è proprio qui invece il valore dell'opera di Dalrymple: nel ridimensionare l'inflazionato refrain sull'importanza della Via della Seta, ovvero l'intreccio delle vie carovaniere che dalla Cina venivano verso Occidente attraverso l'Asia Minore, rispetto alla centralità di quella che egli battezza come la Via dell'Oro. L'Oceano Indiano è un mare che unisce e che veicola tra l'India e il resto del mondo un «oro» che non è solo ricchezza materiale, ma caleidoscopio di conoscenze tecnologiche, astronomiche, geografiche, mediche, e anche di pratiche artistiche, estetiche, e concezioni filosofiche, dottrinali, spirituali.

La parola del Buddha, gli insegnamenti dei maestri, la visione indù del cosmo hanno tessuto un intreccio solo apparentemente sommerso, che vale la pena di riportare in superficie. Come il vento che gonfia la vela di una imbarcazione donandole un moto inarrestabile, ancora una volta la maestria della penna di Dalrymple è capace di dar vita a un avvincente viaggio attraverso rotte che abbiamo forse avuto da sempre davanti agli occhi, ma non eravamo in grado di vedere.



Attraversa i millenni lo sforzo muscolare e intellettuale per entrare in contatto con il subcontinente